

Daide Lajolo, Disperazione o protesta? (1977)*in "Romagna", n. 2, agosto / August 1977.*

Alberto Sughì ha dentro di sè, non sufficientemente sepolti, tutti i retroscena della malinconia e della solitudine. Li ritroviamo dovunque nella sua pittura

Non è che mi sia improvvisato poeta per la rivista di Rognoni e per gli artfsti di Romagna - l'altra volta Zauli, stavolta Sughì - ma è che la Romagna come terra e come gente ti immette dentro un ritmo e ti trovi a cantare senza neanche muovere le labbra.

Alberto Sughì è un pittore noto in ogni parte d'Italia (si sa che a Milano non sono noti - se non agli addetti - molti pittori che lavorano a Roma e viceversa) perchè ha fatto parte del gruppo dei più inventivi della sua generazione a Milano prima di trasferirsi a Roma, dove non ha fatto fatica a fare scrivere ai critici ripetutamente il suo nome.

Sughì è un pittore che alla rapidità del segno, dell'impatto con l'immagine, della scelta del colore, unisce la meditazione. Pare un contrasto ed invece Sughì è l'esempio di un artista che corre veloce con la mano sulla carta o sulla tela e con la stessa velocità vanno i suoi pensieri assorti, concentrati con una sofferenza anche fisica nelle immagini che vuole evocare.

Sughì non è soltanto un pittore che ama leggere libri, scegliendoli accuratamente, cercando costantemente l'amalgama tra cultura e poesia, ma le sue folgorazioni nascono come i versi di Eluard o di Campana. Ho scritto Campana non per accoppiare forzatamente Sughì a una delle scintille più alte della poesia accese da un altro romagnolo, ma perchè di Dino Campana, Alberto Sughì porta dentro lo schianto, l'angoscia che si fa talvolta disperazione anche se Sughì la sa vincere con uno sforzo estremo, come quando fisicamente si sprema le energie come ciclista, facendo delle tappe non meno aspre di quelle del giro d'Italia.

In sostanza Sughì, che ama lo scherzo, il clamore della compagnia con gli amici, che resiste intrepido al vino e al liquore, è un uomo che ha dentro di sè, non sufficientemente sepolti tutti i retroscena della malinconia e della solitudine.

Fin dalle prime prove questo parlare silenzioso con se stesso, questo trattenuto urlare la sua tristezza, questo bisogno di protestare andando anche al di là del limite, sono stati una caratteristica della sua pittura.

Non importa se poi sa trovare nell'anima la forza di reagire, di difendersi e di disperdere le sue interiori nebbie, i suoi dubbi assillanti nei suoi verdi cupi, nel suo sole che penetra tra il fogliame delle piante, nel suo «uomo» che sta in carrozzella a guardare la festa dei colori nel giardino, i suoi volti di donna, persino i suoi paesaggi recando sempre in ogni pennellata il segno di un acuto, antico dolore. Sughì sa che non è facile guarirne, anzi forse è proprio lui a non volerne guarire.

Da quando lo sono andato a trovare salendo l'erta della sua collina prospiciente Cesena, ho subito avuto la sensazione ch'egli avesse voluto richiudersi in quell'eremo per cercare e crogiolarsi nel suo «infinito».

Nello studio stavano già addossati alle pareti i primi disegni e i primi abbozzi a colori di quella che doveva diventare una specie di antologia delle sue ricerche culturali, delle sue qualità pittoriche, delle sue ideologie spesso in contrasto con le sue origini e con se stesso che prese poi il nome di «Cena» nella mostra che da Firenze a Roma, a Bologna e prossimamente a Milano fa parlare a lungo critici e visitatori.

Davanti a quella donna sulle cui labbra si scioglieva l'ultimo belletto e si inasprivano le rughe, mentre in piedi consumava la cena fredda, la pelliccia abbandonata su una spalla, ho scoperto la vitalità visionaria, meditativa, realistica e fantastica di Sughì. Sono stato proprio io a dirgli: «se insisti in questo racconto tu celebri l'ultima cena della borghesia. E non c'è retorica perchè tu la soffri, perchè è una parte che ti strappi come una benda che copre le ferite interne, sei tu che ti vuoi spogliare del superfluo, delle illusioni, delle retoriche, del gusto d'inseguire gloria e festa, e rimani attardato nel silenzio della delusione che sarà poi riscattato dal dolore vero quello che purifica tutto».

Il discorso l'ha continuato Sughì da par suo con le pitture ed in me, scendendo verso l'aprirsi della notte dal suo colle, sono germinati i versi della poesia nella quale fa centro con attorno la sua famiglia, le sue piante, i suoi verdi, il sorbo centenario.

Anzi abbiamo assieme individuato ch'era giusto fosse proprio lui, che ha anche doti di scrittura pulita e precisa, a spiegare non il significato di quell'ultima cena della borghesia, ma come erano sorti nella sua mente, queste immagini, come avevano scosso i sentimenti, risvegliato memorie, voluto essere una partecipazione politico-sociale, lodi come un commento, uno dopo l'altro di disegni preparati e alle grandi tele.

Anzi, all'inaugurazione della mostra di Firenze, Sughì mi rinserrò in uno sgabuzzino che il caldo assiepava, per leggermi tutto d'un fiato con la sua voce da attore quanto aveva scritto sui suoi lavori e si parlò della prefazione al libro- catalogo di Giorgio Amendola.

Nel libro doveva figurare anche la parte della mia poesia che si riferiva particolarmente all'ultima cena. Poi

la poesia non trovò posto, Sughi non mi ha mandato ancora il catalogo e mi ha lasciato l'amaro in bocca. Ma anche questi fatti di slanci e di ripudii, di ombre e di luci sono i rapporti tra l'artista e chi lo segue. Fanno parte del gran contesto. Non andiamo troppo velocemente a Freud, all'amore-odio ma ci sono veli improvvisi che ti chiudono gli occhi come quando una nuvola greve di nero appanna la lucentezza del sole. Io so che il sole tornerà perchè l'amicizia vince sempre quando è nutrita di poesia.

Davide Lajolo

Lassù a Carpineta nell'ermo colle con Alberto Sughi

Sei spuntato nella notte:
 il tuo sorriso
 tagliava il buio
 come quando si rincorrono
 impazzite le stelle.
 La tua voce era festa
 e la fermata per l'anguria
 il tassello rosso tagliato
 e non assaggiato
 il venditore che chiacchierava
 chiacchierava
 di gialle angurie giapponesi
 e poi su per la salita
 di Carpineto con l'odore
 della campagna
 che faceva diventare
 cipria anche la polvere.
 li tuo cancello con la sbarra,
 le altissime piante
 incorniciavano nella notte
 fantasmi di luna.
 Mi sono ricordato Pavese
 definito decadente solitario
 perchè insisteva nel silenzio notturno
 a scoprire i lineamenti della luna
 a ritmare i pensieri prima delle parole
 con il canto dei grilli.
 Di lì sono sorte le domande
 sui contadini assenti
 tra i tuoi personaggi dipinti dal di dentro.
 È mai solitario il contadino
 che conosce il linguaggio degli alberi
 il murmure dell'erba
 il trepido fruscio degli uccelli?
 Non è qui la sua pena
 piuttosto dove stà
 il rovello della secolare grettezza
 costretto alla rassegnazione
 su un pezzo di terra
 strappato con le unghie
 al padrone dopo ipoteche
 durate intere generazioni.
 Quando ti dicono ,
 di Proust e di Kafka

si, in famiglia prima
 di Valsecchi - è vero -
 tu li respiri a modo tuo
 ma il vero segreto
 è nella tua malinconica
 natura campagnola
 che ti ostini a rompere
 coi tuoi scatti di vita
 irrefrenabili come Bacco
 incorniciato di canti e pampini.
 I gesti lenti degli uomini di terra
 i loro volti con le rughe di sole
 le parole, l'interesse, la roba
 debbono entrare nella magia
 della tua pittura zampillante.
 Quella notte dicevamo di Verga,
 di Zola, del quarto stato
 di Pelizza da Volpedo
 e la tua voce diventava musica
 ti si facevano le pupille del poeta
 allargavi il viso al sorriso
 enigmatico in cui sprofondava
 il tuo dramma sempre incombente
 tra gioia e tragedia non detta.
 La felicità, caro Alberto, lo sai,
 non esiste se non nutrita
 dalla contraddittorietà.
 Si ama e si odia, si cerca e si perde
 ci si crogiola nei rimorsi
 come il sangue che alimenta il cuore
 ma può d'un tratto fermarlo.
 Se tacevano, il canto della civetta
 arrivava dall'intrico dei rami
 insistito, ritmico, come un lamento
 che non chiedeva consolazioni,
 tu mi parlavi del gufo reale
 dalle grandi ali
 pari all' aquila
 sostituendo alla ferocia
 la solennità.
 La notte ci riversava il buio
 e il miele dell'amicizia.
 Lina s'aggrappava accudendoci
 insieme all'angela colomba
 tubando parole fatte di niente
 com'è la tenerezza
 sempre indicibile.
 Cosa vuol dire il tempo che passa
 ritirarsi a una cert' ora
 l'ordine stabilito, le usanze

il riposo, il sonno?
Sono queste ore senza fine
il nettare, come quello
che suggeranno le api
sui fiori dell'alba profumati
nell'ombra folta della notte.

Al mattino avevi lo stesso volto
nel sole splendente con l'ombra sulla

[fronte

come la sera sotto la luna ravvolta
nei rami delle robinie
mentre le grandi braccia
del sorbo centenario
s'allargavano a fremere
appena nella brezza
avvolgendo tutta la collina.
L'orizzonte di luci
era flebile, lontano
gli uomini dormivano
avvolti laggiù
nelle onde ringhiose del mare.
Sopra, nello studio inondato di luce
le tue nuove tele stavano
dipanando un raccolto
estatico e tragico:
l'ultima cena di una borghesia
consunta.
La cena in piedi
come usano i ricchi viventi
e le cosce, la schiena
della ragazza seminuda
senza erotismi e senza vizio.
Anche le farfalle si illudono
di girare attorno al sole
quando stanno estinguendosi
nella luce mortale
d'una lampadina artificiale.
Quei volti, quelle mascelle
mangerecce, stinte,
le bocche aperte, le guance
ridotte a mandibole.
Sì, sì, l'ultima cena:
conclusione d'un'epoca
senza averne coscienza
anzi illudendosi
di sopravvivere -
cinicamente, senza senso -
in gesti ripetuti da secoli.
In quell'ultima cena
- ecco perchè sei pittore
che vieni da lontano
dal gorgore della poesia e della forza -
c'è già il timore

di un nuovo ordine padronale
altre prosopopee - le nostre -
che vogliamo cambiare il mondo
affossando il passato,
tornando invece a ripetere
una nuova prepotenza
sterile e triste - di più -
perchè volevamo fondare
l'ordine impossibile della totale libertà.
Il tuo discorso va così
più lontano,
ali' eterna contraddizione
connaturata nell'uomo
come mi diceva Mao
a Pechino -
una ricerca che non finisce mai
una balena bianca irraggiungibile,
un ulisse che sa il vano
del suo navigare la vita
e continua a immergersi
nel mare aperto
disperato e convinto
che questo soltanto,
è avere fede nell'uomo.
Nella tua libreria ho scoperto
i versi di Montale
e tu dicevi a memoria
- melodiosamente - la poesia di Eluard.
C'erano i libri di Saba
la saggistica di Cecchi e Sapegno
una cultura che ti è entrata
nelle ossa e non è più letteratura
com'è il tuo libero dipingere
senza schermi, senza schemi
il tuo dire la vita nel volto dell'uomo
nel tremore delle foglie
sempre tu l'unico modello
per l'uomo o la donna che crei.
Serena e Mario Alberto
non c'erano
ma tu li chiamavi di continuo
come ti stessero a giocare
sulle ginocchia
e Serena ripetesse, come a ott'anni,
che le mani in quel quadro
non le aveva dipinte papà.
Con gli occhi infittiti d'emozione
dipingi costantemente il racconto
della tua vita che ti pare di non avere
vissuto, tanto il sangue
ti pulsa ancora con la violenza
di un ragazzo - corridore in bicicletta
con la sagoma di Koblet
e la tenacia di Merckx -

lottatore strenuo senza baldanza
 filosofo senza necessità
 di consultare i testi,
 curioso esemplare
 di ricercatore di poesia.
 - "Non sono compagni"
 gridavi quella notte
 che t'avevano lasciato solo
 ai tuoi lupi ringhianti
 contro la tua voce mutata.
 Quante volte gli uomini
 non sono compagni -
 quante volte ognuno di noi
 ha necessità di essere irricognoscibile -
 siamo di continuo
 uno e l'altro - lo stesso e il contrario -
 Non è così anche la tua pittura?
 Scatta senza ripensamenti
 ed evita l'interpretazione dei critici
 perchè è quello che è
 qualcosa che anche tu rinunci
 a interpretare.
 L'idea guida travolge forme,
 giudizi, rompe tutti gli steccati.
 Neanche i torturatori sono mai riusciti
 a fermare il pensiero.
 Per questo, Alberto, la nostra libertà
 è l'uccello che vola a tutti i costi
 sopra cacciatori
 con le polveri bagnate.
 Saluto nel meriggio lucente
 il colle verde di silenzio
 la luna della notte
 il sorbo carico di frutti
 le gaggie, le ultime rose,
 i tuoi cani liberi solo
 nel buio.
 Saluto la tua casa
 ospitale e desiderata
 come il fresco dell'acqua
 quando sei assetato,
 saluto Serena, Mario Alberto
 dei quali ricordo gli occhi
 intrisi del padre
 e l'indimenticabile sorriso
 dell'innocenza,
 saluto i tuoi pennelli
 che ho visto scorrere sulla tela
 come le libellule
 e costruire arcobaleni
 con gli occhi dell'uomo;
 saluto le tue tele che sono
 tornato a rileggere
 per tutta la casa

così diverse, così eguali.
 Non c'è più lontananza.
 Quando tornerai alle opere
 dell'ultima cena
 io ti starò dietro a pupille accese
 e la colomba tuberà a mezzo fiato.
 Consumata la cena
 compariranno quei contadini
 curvi sotto il sole
 nel campo delle fragole
 laggiù - a distanza di sparo
 con la dannata fatica
 gli occhi fatti di luna
 la pelle di sole
 e i loro gesti eterni.

Tuo Davide Lajolo
 (Ulisse)